

Capitolo primo

Prima persona

Indignarsi non basta. Negli anni feroci che stiamo attraversando, la stessa parola “indignazione” è stata a lungo bandita dal discorso pubblico in Italia, e chiunque la pronunciasse veniva tacciato di moralismo e invitato a non essere pessimista, pensare ad altro e godersi la vita. Per poter professare l’indignazione che ci bolliva dentro abbiamo dovuto aspettare che venisse di moda. Di moda, anzi, come un prodotto d’importazione. Abbiamo dovuto attendere che un francese piú che novantenne, Stéphane Hessel, urlasse da un fortunatissimo *pamphlet* il suo *Indignez-vous!* (ottobre 2010), e che le piazze della Spagna si riempissero di giovani *indignados* (maggio 2011), innescando un’onda mondiale di pacifiche proteste al grido di «Democrazia reale ORA!». Vecchi e giovani cominciavano dunque oltre frontiera a parlare a una voce, ribellandosi a una gestione della crisi economica che ne accolla il peso non a chi l’ha provocata con la complicità dei governi (grande speculazione finanziaria e imprese parassitarie), bensí a tutti i cittadini. «Siamo il 99 per cento!», proclama intanto l’efficace slogan della protesta *Occupy Wall Street* a New York (settembre 2011), dichiarando guerra alla concentrazione dei profitti e del potere decisionale nelle mani dell’1% dei cittadini, mentre il restante 99% paga i costi della crisi. Gli americani, accampati in Zuccotti Park seguendo l’esempio dell’*acampada* di Puerta del Sol, hanno denunciato una politica che indirizza grandi risorse pubbliche (per definizione proprietà di tutti) a sostenere il capitale privato, generando crescenti disuguaglianze e disagi. Risuona cosí

anche a Manhattan la voce di Madrid: «Per i cittadini e non per i mercati: noi non siamo mercanzie in mano di politici e banchieri»; «Loro non ci rappresentano»; «Loro sono il capitano, noi siamo il mare». In un mondo dominato dai dogmi del mercato, i diritti individuali sembrano spesso l'unico riferimento non strettamente economico. Non esistono dunque piú valori collettivi? «Come pensare il bene comune in un contesto in cui la sfera politica è dominata dalle potenze economiche e finanziarie al servizio degli interessi privati?» Insomma, che fine ha fatto il *bene comune*?¹

Nessuno può dire se il coro che sembra levarsi dall'Europa all'America è un episodio passeggero o l'avvisaglia di una svolta mondiale. Esso segna comunque l'inizio di una presa di coscienza che fa centro sul bene comune e sui suoi avversari. Proprio per questo, è necessario specificare il bersaglio. Distinguere le imprese che investono nell'innovazione e nella qualità del lavoro da quelle che divorano risorse pubbliche per alimentare rendite di posizione. Analizzare le voragini del debito, chiedersi se la causa principale della crisi è davvero, come spesso si dice, il debito pubblico causato dalla spesa per i servizi sociali; o se non vi siano altre e piú gravi cause, per esempio l'accumulo del debito privato, spesso preso in carico dagli Stati; o ancora l'evasione fiscale e la corruzione dei meccanismi di spesa. Mettere sotto accusa lo scollamento fra economia produttiva e speculazione finanziaria, dato che già nel 2008 «le transazioni annuali di titoli azionari e obbligazionari mondiali sono 4 volte il Prodotto interno lordo (Pil) mondiale, quelle sui mercati dei cambi superano di 15 volte il Pil mondiale»². Di fronte a dati come questo, l'indignazione è una risposta necessaria, una virtù preziosa, un antidoto all'indifferenza che uccide libertà e democrazia.

¹ FRANÇOIS FLAHAUT, *Où est passé le bien commun?*, Mille et une nuits, Paris 2012.

² Rapporto della campagna «Sbilanciamoci!» Vedi il rapporto 2012 (<http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/alter/Rapporto-Sbilanciamoci-2012-11524>) e i dati del McKinsey Global Institute citati piú sotto (cap. VI).

A questo vasto movimento mondiale, che si è intrecciato con le proteste della “primavera araba” al Cairo (gennaio 2011) e in altri Paesi del Nord Africa, in Italia è corrisposto ben poco. L’Onda, il movimento studentesco che ebbe breve vita tra la fine del 2008 e i primi mesi del 2009, aveva obiettivi più limitati (scuola e università), che potevano però essere un buon inizio. Tuttavia negli ultimi mesi del 2010, quando (in coincidenza con la discussione in Parlamento della legge sull’università) la protesta sembrò riprender fiato, gli episodi di violenza in una manifestazione a Roma ne esaurirono lo slancio. Il corteo era stato deciso in un’assemblea studentesca alla Sapienza (17 ottobre), e la data scelta era l’11 dicembre, poi impraticabile perché “occupata” da una manifestazione del Pd contro il governo. La nuova data, 14 dicembre, veniva a coincidere con un voto di fiducia alle Camere, dall’esito assai incerto: la nuova formazione politica creata intorno a Fini, che pure aveva votato la fiducia il 29 e 30 settembre, aveva infatti annunciato il voto contrario. Ma Berlusconi aveva avuto tutto il tempo, fra ottobre e dicembre, di erodere la nuova opposizione con una spudorata “campagna acquisti”, e il 14 dicembre il governo ottenne la fiducia, anche se con margine strettissimo.

La coincidenza della protesta studentesca con il voto di fiducia accresceva il significato della manifestazione, congiungendo il fronte della battaglia per l’educazione pubblica con quello della lotta contro il governo. Se quel giorno il governo fosse caduto, ci saremmo forse risparmiati un altro anno di agonia dell’economia e della pubblica moralità. E se la manifestazione fosse stata interamente pacifica, avrebbe forse potuto segnare un momento di consapevolezza, del quale anche i più sordi tra i politici dovessero tener conto («L’Onda sa pensare», si disse a Pisa nel 2008). La protesta s’infranse invece, e a caro prezzo, non per mancanza di energie o di argomenti, ma perché di fronte ad alcune violenze si compattò sull’istante un solido fronte di benpensanti di destra e di sinistra, che nel ripudiare (giustamente) le “frange

violente”, finsero di non accorgersi di quanto fossero esigue e (sbagliando) accantonarono senza discuterle le ragioni civili della protesta. La riforma Gelmini venne approvata (dicembre 2010) e Berlusconi ebbe in dono ancora un anno per trascinare l’Italia verso il fondo dell’abisso. Per timore della violenza, meglio reprimere l’indignazione.

Questa infatti è la pesante anomalia italiana: ci siamo abituati a indignarci *di meno* perché avremmo robusti motivi per indignarci *di piú*. Le disuguaglianze evidenziate dalla crisi economica sono in Italia piú gravi che altrove. Maggiore è la divaricazione fra i redditi piú alti e quelli piú bassi, in una simmetria alla rovescia che dice piú di cento statistiche (i dieci italiani piú ricchi hanno un reddito pari a quello dei tre milioni di italiani piú poveri)³. Piú drammatica è la disoccupazione dei giovani, che si aggiunge alla svalutazione delle competenze e del merito creando infelicità personale e instabilità sociale. In questo regno della prevaricazione e dell’ingiustizia, ignorare i diritti costituzionali del cittadino è diventata la regola: e ogni lamento viene soffocato in nome della conclamata “mancanza di risorse”, della crisi economica e dell’esorbitante debito pubblico. Si tace però che questo deficit si è formato nel tempo non tanto per pagare servizi ai cittadini, quanto perché governi d’ogni colore hanno pervicacemente protetto una gigantesca evasione fiscale (142,47 miliardi di euro di tasse non pagate nel 2011 secondo Confcommercio; 154,54 miliardi la proiezione per il 2012)⁴. Si tace che enormi fondi pubblici vengono destinati non alla spesa primaria (che assicura i bisogni essenziali dei cittadini, al netto degli interessi sul debito pregresso), ma proprio a pagare i crescenti interessi

³ GIOVANNI D’ALESSIO, *Ricchezza e disuguaglianza in Italia*, rapporto 2012 alla Banca d’Italia: http://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/econo/quest_econo_fin_2/QF__115.

⁴ *Una nota sulle determinanti dell’economia sommersa*, maggio 2012: http://www.google.it/#hl=it&gs_lnf=1&cp=29&gs_id=vt&xhr=t&q=confcommercio+%22una+nota+sulle&pf=p&biw=1212&bih=615&client=psy-ab&oq=confcommercio+%22una+nota+sulle&gs_l=&pbx=1&bav=on.2,or.r_gc.r_pw.r_qf.&fp=4c961976aa41b353.

sul debito, provocando il deperimento delle istituzioni e il tracollo di servizi, come la sanità e la scuola, che potrebbero ridurre le disuguaglianze.

Ma mentre lo Stato batte in ritirata crescono irresponsabilmente incentivi e vantaggi, condoni e sanatorie, che troppo spesso sono il salvagente di aziende altrimenti fallimentari e incidono ulteriormente sulla spesa primaria. L'esito è miserevole: produttività e competitività non aumentano, in compenso vengono mortificati i diritti dei cittadini alla salute, alla cultura e alla scuola, accantonati i principi costituzionali di libertà, eguaglianza e democrazia. Un'esigua minoranza accumula privilegi, mentre la maggioranza dei cittadini perde diritti. È quella che Mario Draghi (allora governatore della Banca d'Italia) definì «macelleria sociale» (discorso del 31 maggio 2010): i più deboli sono vittime di spietate dinamiche dell'esclusione, in balia dei bucanieri di una rampante economia di rapina. La tempesta dei mercati crea un'aria di crollo imminente che incrementa il cinismo speculativo e spesso spinge le pubbliche istituzioni non a tutelare l'interesse della collettività, ma a trasformarsi in comitati d'affari per favorire il profitto di pochi, e per giunta in fretta, prima che nella stanza dei bottoni entri qualcun altro. Si restringe lo spazio dei diritti e del bene comune, si estende quello di chi specula ai danni del pubblico bene.

Può sembrare che questo assalto alla diligenza, che con crescente tracotanza si sta dispiegando negli ultimi anni, non sia altro che la veste italiana, solo più volgare e indecente che altrove, di un vasto processo mondiale, lo stesso contro cui da Madrid a Parigi a New York protestano gli *indignados*. Ma non è così. Il caso italiano ha alcune peculiarità che lo rendono non solo estremo, ma unico al mondo. Che dovrebbero provocare nei cittadini un'indignazione ancor più profonda, e che al contrario hanno finito con il creare assuefazione, con il renderci insensibili, formando quasi una barriera di specchi deformanti che falsificano la realtà, ne distorcono la percezione, assorbono energie nel

discorso pubblico, dirottano persino le nostre (ridotte) capacità di sdegnarci. Fra queste singolarità del caso italiano, scegliamone alcune: il cosiddetto federalismo; la favola della “seconda Repubblica”; la retorica dello “sviluppo”, inteso come profitto delle imprese e non come crescita civile ed economica del Paese; la strisciante assimilazione di destra e sinistra. Infine, l’effetto Berlusconi: un fattore aggiuntivo di degrado, che rischia però di essere scambiato come la causa unica, indirizzando la nostra condanna su un falso bersaglio.

La parola d’ordine del federalismo nacque dal separatismo della Lega, cioè da un progetto anticostituzionale, ma è diventata universale. Fingiamo di non sapere che in bocca alla Lega “federalismo” è sinonimo di “secessione”, anzi da anni la sinistra, per depotenziare la spinta eversiva della Lega, la insegue sul suo stesso terreno proponendo un “federalismo” un po’ piú blando, come si provò a fare con la fallimentare riforma costituzionale del 2001. Senza denunciarne i costi altissimi, fingiamo di credere che il federalismo possa produrre benefici per il Paese. Dimentichiamo che nella storia il federalismo fu sempre indirizzato a unificare entità statali preesistenti (l’esempio massimo sono gli Stati Uniti d’America), e non a coprire un processo dissociativo, per giunta fondato sull’inesistente Padania, su riti “celtici” da filodrammatica di paese e su tangenze col razzismo neonazista alla *Stormfront*. Anziché reagire, si è lasciato che la Lega diventasse (contraddicendo se stessa) partito di governo, anzi si è avviato il cosiddetto “federalismo demaniale”, un meccanismo perverso che trasferisce a Regioni e Comuni i beni pubblici di proprietà del demanio dello Stato (cioè di tutti i cittadini italiani), e simultaneamente li rende alienabili o disponibili alla privatizzazione. Il federalismo all’italiana si rivela il cavallo di Troia di un progetto centrato sullo smontaggio dello Stato e la spartizione delle spoglie.

Un’altra menzogna politica è la favola della “seconda Repubblica”. L’espressione viene da lontano. A introdurla sulla

scena italiana fu Edgardo Sogno, partigiano monarchico e poi membro della loggia P2 coinvolto in un'ipotesi di colpo di Stato e poi prosciolto (del 1974 è il suo libro *La seconda Repubblica*). Lo slogan fu condiviso da Randolfo Pacciardi e da Giorgio Almirante (segretario del neofascista Msi) per invocare un mutamento della Costituzione in senso autoritario, vagamente ispirato alla Francia gollista. Tramontato per qualche anno, è risorto dalle ceneri nei primi anni Novanta, per designare non più un progetto (golpista) ma un fatto compiuto: la fine del vecchio sistema dei partiti dopo Tangentopoli e il passaggio a un bipartitismo all'americana, favorito da norme elettorali con premio di maggioranza. Nel gergo politico nostrano, la "seconda Repubblica" di cui oggi si parla (e straparla) ha in comune con quella ipotizzata da Sogno una vaga aspirazione alla stabilità dei governi, ma anche il riferimento implicito al modello francese, e in particolare a De Gaulle, figura che non ha un parallelo nemmeno remoto nello scenario italiano.

Non è solo per questa ragione che l'etichetta "seconda Repubblica", scopiazzata dal lessico politico francese, è una commedia degli equivoci. In Francia la prima Repubblica sorse dalla Rivoluzione del 1789, la seconda dai moti del 1848, la terza dalla caduta di Napoleone III nel 1870, la quarta si formò nel 1946 dopo la guerra mondiale e il collaborazionismo del governo di Vichy, la quinta nacque dalla crisi algerina e dal ritorno al potere di De Gaulle nel 1958, e dura ancora. Le prime tre Repubbliche sorsero dalle ceneri di altrettante monarchie, la quarta e la quinta segnarono profonde cesure istituzionali. Nulla di simile in Italia, dove fra "prima" e "seconda" Repubblica non è intervenuta nessuna lacerazione comparabile, nessuna nuova Costituzione. Ma in questa nostra "seconda Repubblica" vige davvero il bipartitismo? Facciamo una piccola verifica, confrontando la Camera del 1987 con quella del 2011 (il numero complessivo dei deputati è costante, 630). Nel 1987, 12 gruppi o raggruppamenti in tutto (più 3 deputati non iscritti); nel preteso bipolarismo del 2011

i raggruppamenti sono diventati 21 (più 14 deputati non iscritti); e le trasmissioni dall'uno all'altro gruppo, in un grottesco trasformismo, sono cronaca di ogni giorno. Insomma, quel che nel resto del pianeta si chiama frammentazione in Italia si traveste da "bipolarismo". Anzi, dopo la caduta di Berlusconi e l'avvento di un governo "tecnico", si è cominciato a parlare di "terza Repubblica". Questa fretta di "contare" il numero delle Repubbliche accontentandosi di così poco non è solo faciloneria. È una menzogna pericolosa, perché implica la convinzione che la "prima" Repubblica sia finita, e ne comporta dunque la svalutazione, allentando i vincoli di lealtà alla Costituzione del 1948, la sola che abbiamo. Suggestisce che, nel passaggio dalla "prima" alla "seconda" Repubblica, si sia generata dal nulla una pretesa "Costituzione reale" che ha poco a che fare con la Costituzione scritta, a cui il Presidente della Repubblica e i governi continuano peraltro a giurare fedeltà. Favorisce la retorica della "legittimazione da parte del popolo", al di fuori dei controlli democratici.

Una terza singolarità del caso Italia è il contrasto fra la martellante retorica dello "sviluppo" e l'assenza, sia a destra che a sinistra, di qualsiasi piano di sviluppo economico del Paese che punti, insieme, sulla sua crescita democratica. I governi Berlusconi non hanno trovato il tempo di pensarci, intenti com'erano a legiferare in favore del *premier*. Ma nemmeno le opposizioni hanno saputo elaborare un progetto originale, una propria idea di Italia. Al consueto bivio *act or react*, la sinistra si è mostrata capace di *reagire* ad alcune nefandezze del berlusconismo e della Lega, quasi mai di *agire* in proprio. Forse perché tramortita dalla fine delle ideologie, dalle lacerazioni intestine, dall'assenza di credibile leadership; forse perché troppo occupata a smarcarsi dall'ossessiva accusa di "comunismo" negando tutto, come san Pietro, a ogni cantar di gallo. Nessun barlume di un progetto di lungo respiro nemmeno dal governo Monti, che pure dovrebbe aver mobilitato le migliori competenze; ma, nella perfida strettoia fra le urgenze della crisi e la riluttanza di un Parlamento che è lo stesso di ieri,

alterna una stanca retorica dello sviluppo ai tagli impietosi alla spesa sociale. Abbiamo così dato a una politica di destra una facciata presentabile e più efficiente, ma «con il governo dei tecnici è circolata un'idea perniciosa: che la forza di un governo sia in proporzione della sua non rispondenza agli elettori»⁵.

“Crescita” e “sviluppo” sono le parole più diffuse nel teatrino della politica. Parole, appunto. Secondo la Cnn, «l'economia italiana cresce allo 0,3% annuo, e così sarà nei prossimi anni: un tasso fra i più bassi al mondo, che si unisce all'enorme debito pubblico, fra i più alti al mondo. Perciò l'economia italiana non è in grado di generare risorse sufficienti a ripianare il debito»⁶; anzi «siamo entrati in recessione. A inizio dicembre, Confindustria prevedeva per il 2012 una caduta del reddito dell'1,6%»⁷; secondo Eurostat, nel secondo semestre 2011 il Pil è calato sensibilmente (-0,7%). Eppure chi parla di “sviluppo” di solito propugna, in questa o quella variante, il modello fallimentare che ci ha portato a questa paralisi. Un modello a una dimensione, quasi che avessimo convenuto di chiamare “crescita” il profitto delle sole imprese, anche se a danno dei cittadini e del bene pubblico. A questo danno immediato, ci vien detto, corrisponderà prima o poi un beneficio, perché la forza autoregolatrice del mercato finirà col redistribuire fra i cittadini i profitti delle imprese. Nulla ci ha dunque insegnato la constatazione che questo non sia finora avvenuto né in Italia né altrove. Nulla ci ha insegnato la crisi economica mondiale, nulla gli indignati di Wall Street secondo cui questa favola conviene solo all'“1%”, mentre il restante “99%” ne è vittima.

In nome dello “sviluppo” abbiamo svenduto il territorio in favore di grandi opere e cementificazioni, condoni edilizi, sanatorie paesaggistiche, piani casa e altre misure illegali sancite da leggi compiacenti (si contano 63 194 deroghe stabilite

⁵ NADIA URBINATI, *Superare le diseguaglianze*, in «la Repubblica», 5 agosto 2012.

⁶ Cnn, 5 agosto 2011.

⁷ ALBERTO ALESINA e FRANCESCO GIAVAZZI, *Ricchezza, equità. Troppi gli equivoci*, in «Corriere della Sera», 2 gennaio 2012.

per legge)⁸. Abbiamo incoraggiato la morte dell'agricoltura di qualità, trasformando uliveti e vigneti in "parchi eolici" e distese di pannelli solari. Abbiamo promosso e difeso Tav e autostrade anche quando disseccavano fiumi e sorgenti. Abbiamo disseminato discariche nelle zone più fertili della Campania, e dalla Lombardia alla Sicilia abbiamo incoraggiato il riuso dei rifiuti tossici nell'edilizia. Abbiamo protetto il contagio dell'aria e delle acque generato dalle industrie. "Crescita" c'è stata, certo: la crescita degli introiti dei soliti noti, mentre il benessere dei cittadini e l'occupazione continuano inesorabilmente a calare.

A questo "sviluppo" unidirezionale la sinistra ha reagito assai debolmente, con analisi monche e reticenti. Spesso anzi ha fatto di peggio, ha sposato la stessa politica di devastazione del territorio e di assalto ai beni pubblici, rivendicando a proprio merito di farlo "un po' meno" o "un po' meglio" delle amministrazioni di centro-destra. Insomma: nel peculiare caso Italia, destra e sinistra sembrano essersi tacitamente accordate nell'identificare lo "sviluppo" col profitto dei pochi e non col bene di tutti. Questa scelta dissennata viene etichettata con slogan vuoti e mendaci, che una diffusa omertà ha impedito di denunciare quanto e quando si doveva, come "modernizzazione" o "cultura del fare". Del fare qualsiasi cosa, purché a profitto delle imprese, e senza mai chiedersi se sia o no vantaggiosa per la comunità dei cittadini e per il pubblico bene.

L'assimilazione di fatto fra destra e sinistra non implica necessariamente patti scellerati dietro le quinte. Non per questo ci sconcerta di meno, non per questo genera nei cittadini meno diffidenza e meno fastidio per la politica, accreditando l'idea che i partiti siano "tutti uguali". Nulla sembra provarlo quanto l'iniqua legge elettorale nota come Porcellum (il nome indica un giudizio condiviso da tutti, a cominciare

⁸ MICHELE AINIS, *L'Italia è il Paese delle deroghe: le leggi nascono con l'eccezione*, in «Corriere della Sera», 6 agosto 2012.

dall'on. Calderoli che la propose). I candidati vengono eletti secondo l'ordine in cui figurano in liste bloccate, interamente determinate dai partiti; gli elettori non possono esprimere preferenze, con la conseguenza che deputati e senatori senza vera base elettorale (e senza onore) cambiano bandiera al bisogno. Questa legge scellerata, è vero, è stata voluta dal centro-destra: ma prima ancora era stata introdotta da una regione di sinistra, la Toscana (che finora si è ben guardata dal modificarla). Il degrado civile del Paese è firmato dalla destra, ma la sinistra ne condivide la responsabilità: non foss'altro per l'incapacità, nei sette anni in cui ha pur governato il Paese (1996-2001, 2006-2008), di affrontare seriamente la corruzione della vita pubblica mettendo fuori legge il conflitto d'interesse, combattendo l'evasione fiscale e reprimendo il secessionismo leghista. È anche per questa scarsa reattività delle opposizioni che abbiamo accolto il tramonto di ogni valore collettivo con una sorta di stupefazione, un misto di incredulità e di rassegnazione.

C'è però nel caso Italia una peculiarità ancor più singolare, e porta il nome di Silvio Berlusconi. Nessun Paese d'Europa ha avuto così a lungo in una delle sue cariche di vertice una figura tanto caratterizzata da giganteschi conflitti di interesse fra ruolo pubblico e tornaconto privato. Nessun Paese ha visto un tal profluvio di leggi *ad personam*, né un Parlamento così pronto a far quadrato intorno alle ipotesi di reato, di corruzione, di collusione con le mafie, persino di concussione e prostituzione minorile. Con l'argomento che bisognava "lasciar lavorare" il presidente del Consiglio proteggendolo dalla magistratura, il Parlamento si è ridotto a camera di decantazione delle accuse al *premier* e delle esternazioni in risposta. In nessun Paese si è visto un presidente del Consiglio dichiarare che l'evasione fiscale è «in sintonia con l'intimo sentimento di moralità» (discorso alla Guardia di Finanza dell'11 novembre 2004), che la magistratura è «la metastasi della democrazia» (13 dicembre 2008), che la Corte costituzionale «è diventata un organo politico e non

di garanzia» (7 maggio 2011). E quando il Presidente della Repubblica aveva rivolto al governo qualche osservazione critica, Berlusconi ha minacciato di ridurre i suoi poteri modificando la Costituzione (6 febbraio 2009), e ha cercato di delegittimarlo in quanto «eletto da una maggioranza che non è più maggioranza del Paese, la maggioranza di sinistra» (7 ottobre 2009), spingendosi fino a bollare la stessa Costituzione della Repubblica come «vecchia e filosovietica» (8 febbraio 2009).

Per dar forza a queste e ad altre affermazioni eversive, Berlusconi si è spesso vantato di essere legittimato da un'ampia maggioranza nelle elezioni del 2008 («il 70% degli italiani sono con me», ha dichiarato). L'«eletto dal popolo», questa la tesi, non può essere messo sotto accusa dall'opinione pubblica né dalla magistratura per il conflitto di interesse o per ipotesi di reato: tutti «trucchi» per sovvertire il responso delle urne. Abbiamo dunque dimenticato che nemmeno il leader di un partito che avesse il 99% dei voti sarebbe al di sopra delle leggi? E in ogni caso dobbiamo accettare passivamente la vanteria di Berlusconi sulla sua «valanga di consensi»? I numeri delle elezioni del 2008 raccontano un'altra storia. Contando (come è doveroso) le astensioni e le schede bianche o nulle, il Pdl ebbe il 32,3% di consensi alla Camera, il 30% al Senato. Anche se aggiungiamo i voti della Lega (poco più del 6%), siamo ben lontani dalla conclamata «maggioranza assoluta degli italiani». Il vero «miracolo» di Berlusconi in questi anni è stato un altro: tenere insieme una maggioranza in cui un partito nazionalista come Alleanza Nazionale (confluito nel Pdl per poi defluirne in parte) ha convissuto con un partito secessionista come la Lega. Ed ecco un'altra peculiarità del caso Italia: questa alleanza impossibile, evidente fattore di instabilità, è stata scambiata per la fantasiosa creazione di una nuova Destra. È stata tutt'altro: un furbesco patto elettorale, un congegno per governare senza progetto. Ma senza che le opposizioni sapessero contrapporre al vuoto di idee una meta alta e

nobile, ispirata al bene comune, costruita per forza di idee e lealtà alla Costituzione.

Noi italiani avremmo dunque ragione di indignarci non quanto gli altri, ma il doppio. Non solo perché, come altrove, i costi della crisi sono distribuiti in modo iniquo, favorendo l'impoverirsi dei più e l'indebita crescita di profitti e privilegi delle caste più parassitarie. Ma anche perché in Italia la crisi è stata enormemente aggravata dalle manovre di smontaggio dello Stato e di svendita dei beni comuni, dalla protezione dell'evasione fiscale, dalla corruzione della vita pubblica, dallo spazio dato alle mafie, dagli attacchi alla Costituzione e alla legalità, dallo svuotamento delle istituzioni. È stata coperta da un muro di menzogne: la finzione del federalismo, la democrazia controllata mediante norme elettorali inique, gli slogan bugiardi come "seconda Repubblica" e "modernizzazione", le connivenze fra destra e sinistra, il finto "sviluppo" che premia consorterie, mafie e appartenenze mortificando il merito e consegnando i giovani e i deboli alla macelleria sociale.

L'indignazione che pur c'è stata, contribuendo a provocare la caduta di Berlusconi, si indirizzava sulle sue vergogne private, sul conflitto d'interesse, sulle "campagne acquisti" e la corruzione della politica. Ma l'enormità di questi misfatti fa velo ai nostri occhi: ci impedisce di vedere che molte ignominie non sono colpa solo di Berlusconi e dei suoi accoliti, e perciò non spariranno con essi: perché coinvolgono imprese, banche, politici d'ogni osservanza. Negli anni in cui egli ha governato il Paese è giunto all'estremo il degrado del senso civile, della pubblica moralità e della buona amministrazione: da qui il dissesto della produttività e dell'economia. Ma questo processo degenerativo è cominciato *prima* di Berlusconi (lo dimostra la sua continuità con Craxi) e continuerà *dopo* di lui. Perciò Berlusconi è un falso bersaglio. Se lo scambiamo per il solo nemico da battere, e ancor di più se crediamo di averlo già battuto, non riusciremo mai a sconfiggere il degrado che ci opprime e a invertire la rotta. Perciò è urgente sgombrare il

campo dal pregiudizio infantile secondo cui, caduto Berlusconi, l'Italia può riprendere, quasi "in automatico", la propria strada. Quale strada, se ancora oggi, a sessant'anni di distanza, è irrealizzato il grande progetto di democrazia e di uguaglianza da cui nacque la Costituzione nella dolorante Italia del 1946-1947? Se anche un governo "tecnico", che pure è estraneo alla corruzione e ha persino (per la prima volta) attratto la pubblica attenzione sull'evasione fiscale, non riesce a combatterla efficacemente, e intanto corrode l'equità colpendo la spesa sociale con gli stessi "tagli lineari" (cioè ciechi)⁹ dei governi di destra, riciclandoli con l'etichetta di *spending review*?

«Sa indignarsi solo chi è capace di speranza»: queste parole antiche non hanno perso nulla della loro forza, che rivela in un lampo le virtù dell'indignazione. L'incapacità di sdegnarsi davanti a vergogne e misfatti non è segno di ottimismo, ma di disperazione. Eppure vi fu una stagione, neanche tanto remota, in cui gli italiani seppero manifestare indignazione, elaborare speranze. Furono gli anni di Mani Pulite (1992-94), quando la corruzione fra i politici, dimostrata da magistrati e indagini di polizia, innescò un'ondata di sdegno che sommerse una casta di privilegiati intenti a svendere la cosa pubblica a proprio profitto. La fine subitanea di personaggi onnipotenti fino al giorno prima, come Craxi, non fu dovuta solo alle risultanze investigative, ma alla pubblica opinione; solo così si spiega il crollo repentino del Partito Socialista e della Democrazia Cristiana. Il sollievo per l'allontanamento di persone indegne dalle stanze del potere si intrecciò allora con la fiducia in una nuova fase per il Paese. Quella speranza andò delusa, perché la stagione di Mani Pulite sfociò nel governo di un pupillo di Craxi, Silvio Berlusconi. Un esito così sconcertante, anzi, è certo una delle cause della sfiducia nella politica che stiamo sperimentando.

⁹ Finora inascoltato l'autorevole appello del governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco: «Bisogna imparare a fare interventi selettivi, evitando la filosofia dei tagli lineari» (intervista a «la Repubblica», 5 agosto 2012).